

Conclusioni

di Dante Argeri

Come ogni lettore potrà constatare, i testi qui riportati non hanno, né pretendono di avere – soprattutto per quanto riguarda la seconda e terza parte – un carattere rigorosamente scientifico, ma sono il frutto di interventi di relatori di grande competenza e autorevolezza nelle loro singole aree di interessi, e delle discussioni che le loro analisi hanno suscitato, dapprima «a botta calda» e in seguito mediante un approfondimento di stile *brainstorming*, tra un gruppo di persone (una trentina circa tra soci e non soci dell'Associazione), particolarmente interessate ai temi proposti.

Il volume pubblicato riflette dunque – accanto alle inevitabili approssimazioni, sbavature, sovrapposizioni ecc. – la reazione spontanea, anche se non del tutto improvvisata e sprovveduta, di persone portatrici di esperienze culturali, professionali e di vita diverse, ma accomunate da una tensione di spirito civico, da vivo interesse ai problemi sopracitati. Persone, cioè, in qualche modo rappresentative di quel «secondo livello», di cui già parlava Mosca, dal quale possono emergere in una società civile consapevole le vere e proprie élite, se non altro sulla scala di una città di medie dimensioni, paragonabile a quelle sulle quali si sono già svolte famose ricerche sul campo da parte della sociologia americana fin dagli anni Cinquanta.

A testimonianza del carattere non infruttuoso di questo esperimento, il lettore avvertito potrà rilevare come, pur nell'apparente frammentarietà dei testi riportati, siano emerse buona parte delle

domande (e degli abbozzi di risposta) che da qualche anno hanno ricominciato a interpellare gli studiosi intorno a un concetto e a una tematica che per molto tempo sembravano essere stati eliminati (o quasi) dai dibattiti scientifici specializzati¹.

Facciamo qualche esempio significativo: innanzitutto è comparsa in modo evidente la preoccupazione, che ha segnato l'intera storia della scienza e della sociologia politica, circa il carattere «neutrale» e descrittivo o, piuttosto, valutativo (e potenzialmente eulogistico) del concetto stesso di «élite». In questo senso è riaffiorato l'urto tra l'impostazione di classica derivazione paretiana – per cui anche il grande truffatore internazionale (a confronto con il «ladro di polli») appartiene a una filiera di élite – e quella che intende con tale concetto una *minoría selecta*, per usare un'espressione di Ortega y Gasset, che in qualche modo si propone come un esempio e un modello capace di dare un'«ossatura» e un orientamento di valore anche alle masse: una minoranza che, sia pure in campi diversi, ma in definitiva in quello politico, sappia, secondo le parole di De Rita, elaborare un progetto volto al futuro sulla base della memoria e del passato.

In secondo luogo, si sono affermati i classici problemi della composizione e della formazione delle élite nel nostro Paese, con il fatale riemergere di una duplicità che sempre ha segnato, riguardo a questo e consimili temi, anche le discussioni scientifiche: l'ipotesi che l'Italia abbia delle peculiarità e «anomalie» rispetto alle altre società avanzate con le quali siamo ormai in un rapporto di sempre più stretta correlazione (unità europea e processi di globalizzazione) e di sinergia competitiva; oppure che i mali, le disfunzioni, le strozzature di cui soffriamo siano una semplice variante non patologica di difficoltà oggi universali. Sarebbe difficile dire qui se, per un effetto di riecheggamento, di auto-conferma circolare o se per esperienza diretta, sia casuale o no che, per quanto riguarda sia la composizione delle élite sia la loro formazione e circolazione, i rilievi più insistenti e insistenti coincidano in buona misura con quelli che si possono leggere, a un più alto grado di raffinatezza argomentativa, nella letteratura specializzata. Il fatto è che le nostre élite sono per

¹ Rimandiamo a questo proposito, una volta per tutte, a Guido Martinotti (a cura di), *L'inafferrabile élite*, Quaderni della Fondazione Courmayeur, 5, 1998, che si è rivelato estremamente prezioso nella stesura di queste note conclusive e che testimonia come, anche a livello scientifico, il problema individuato dall'Associazione Cultura e Sviluppo - Alessandria sia ritornato solo da poco di estrema attualità e sia fortemente controverso e di difficile approccio.

tradizione esposte a un processo di sistematica degenerazione oligarchica, e, per converso, all'improvvisa permeabilità di *outsiders* sconfinanti nell'illegalità e nel malaffare² (a causa di una insufficiente mobilità, di una prevalenza di grande imprenditoria ancora troppo legata a strutture familiari, agli intrecci tra economia «criminale» e finanza «pulita» e a un sistema scolastico auto-referenziale). L'attenzione ai difetti o alle manchevolezze (di strumenti, di istituzioni, di risorse culturali diffuse da un lato e di reti organizzate dall'altra) ostacola, d'altro canto, la promozione di una più larga, dinamica e consapevole formazione di imprenditori moderni, di scienziati-tecnici ben collegati al processo produttivo, di leader politici capaci di ragionare e di agire con prospettive di lungo periodo e non inchiodati a un «ciclo elettorale» asfittico. Sotto questo profilo, alcuni si sono dichiarati insoddisfatti delle affermazioni conclusive di De Rita, che ha auspicato, in modo un po' troppo «irenico», un futuro di élite «funzionali», «a rete», poiché si è considerato che, in momenti critici o cruciali, le stesse democrazie avanzate hanno ancora bisogno di un leader di grande levatura, di un vero e proprio statista (aleggiavano nell'aria la figura di Kohl e del suo modo di gestire l'unificazione tedesca, di fronte alle timidezze della socialdemocrazia di qualche anno fa, e le classiche pagine di Max Weber sull'etica della responsabilità). Viceversa, hanno raccolto universale approvazione da una parte l'auspicio di Zich che nello stesso arco di vita si possano scambiare e ibridare funzioni dirigenziali di tipo diverso, e dall'altra l'insistenza di Callieri circa la necessità di imprenditori che riescano a concepire via via l'impresa come «altro da sé», onde assicurarne la sopravvivenza e lo sviluppo nel tempo. A questo proposito ci si potrebbe rammaricare che nessuno dei presenti abbia fatto riferimento agli sviluppi post-schumpeteriani dell'economia «evoluzionistica» e alla recente rifioritura degli studi sull'interazione tra istituzioni e organizzazioni³.

Tutto ciò ha portato più volte il dibattito a ruotare intorno alla questione della formazione e quindi al sistema scolastico. Anche questo è un problema che trova puntuale riscontro nelle nuove e più

² Cfr. Franco Ferraresi, «Le élite in Italia», in Guido Martinotti (a cura di), *L'inafferrabile élite*, cit., pp. 147-148.

³ Cfr., ad esempio, Douglass C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna 1994 e Salvatore Rizzello, *L'economia della mente*, Laterza, Roma-Bari 1997.

recenti produzioni scientifiche, che hanno individuato gravi carenze del sistema-Italia, carenze su cui non è qui il caso di insistere, perché diventate oggetto di interminabili dispute in rapporto all'attuale attivismo riformatore del ministro Berlinguer: alta «mortalità scolastica», scarso numero di laureati e diplomati di livello intermedio, un ristretto numero di giovani di alta preparazione, ma di tipo fortemente «deduttivo» e mal utilizzati ecc. Non vi sono state peraltro, forse proprio per la consapevolezza dei limiti di una cultura tutta verticistica e troppo ristretta, riferimenti espliciti alla tradizione francese delle *grandes écoles*, oggi fortemente contestate anche nel loro Paese d'origine.

Due rilievi sono poi degni di attenzione: innanzitutto nessuno dei partecipanti ha avuto particolari indulgenze verso una retorica egualitaria che in mancanza di meglio possiamo definire, in senso negativo, «populistica», che ha a lungo imperversato nel nostro Paese, rendendo per molti anni persino improponibile il tema cruciale e universalmente noto agli scienziati politici di ogni tipo, dell'essenzialità, proprio per il buon funzionamento delle democrazie avanzate, di classi dirigenti di alta qualità e di leadership autorevoli. Tutto il gruppo ha dato per scontato questo presupposto, concentrandosi invece sul modo di realizzare processi di formazione di tali cerchie dirigenti, compatibili con una società aperta.

In secondo luogo, e questo può essere un rilievo critico, o quanto meno la sottolineatura di un'ambivalenza o indeterminatezza del dibattito, si è insistentemente parlato di «progetto» e «progettualità politica», auspicandone una ripresa. Sarebbero state a tal proposito opportune distinzioni e articolazioni più fini. Da una parte, infatti, l'importanza del tema è, genericamente parlando, indubbia, se si pensa che i fenomeni della globalizzazione dei mercati (soprattutto finanziari) da un lato, e i vincoli di bilancio di Maastricht dall'altro, hanno posto in modo urgente il problema della creazione di un nuovo sistema di regole entro cui incanalare gli effetti perversi del mercato (che indubbiamente coesistono e si intrecciano con quelli benefici) e hanno generato una vasta letteratura mondiale sui pericoli della «morte della politica». D'altra parte, in Italia, su questo tema occorrerebbe procedere «con i piedi di piombo» dal momento che tutta la nostra cultura, specie quella di sinistra, oggi giunta, sia pure dopo un lungo e spesso doloroso travaglio di trasformazione, al governo del Paese, è sempre stata animata, almeno a parole, dal

pathos dei o del «Grande Progetto», che poi, in sostanza, fino alla morte di Berlinguer e persino oltre, era quello di un fantomatico socialismo che avrebbe evitato e superato sia gli orrori dell'universo sovietico, sia i supposti limiti di subalternità al capitalismo delle socialdemocrazie classiche. Si trattava, come oggi appare del tutto evidente, di una profonda distorsione percettiva della realtà, che scambiava le nostre debolezze per un segno di superiorità. La cosa non è priva di aspetti tragicomici, dal momento che spesso le stesse persone che ancora nel pieno degli anni Ottanta ci ammaestravano sui problemi della «transizione» (si intende al socialismo collettivistico dal volto umano), dibattono oggi seriamente sulla transizione dei paesi ex comunisti a una «regolata» e democratica economia di mercato.

Per queste ragioni (e altre consimili), sarebbe bene discutere di progetto, progettualità ecc. con estrema cautela e tenendo conto, anche se non in modo acritico e non capovolgendo meccanicamente le prospettive, della grande lezione che ci viene da pensatori liberali del calibro di von Hayek – secondo il quale non è possibile ingabbiare in alcun «progetto collettivo» un'autentica società libera – e della distinzione fra società nomocratiche (dominate dall'impero della legge) e società teleocratiche (dominate dalla pretesa di imporre a tutti una gerarchia di fini specifici)⁴.

Si avverte, nel corso del dibattito, che ben pochi dei partecipanti hanno familiarità con gli studi di *public choice* e di teoria dei comitati, con quelli sui paradossi delle preferenze non transitive (riguardo ai problemi di aggregazione democratica delle scelte individuali), o con le critiche di Riker alla «democrazia populistica» (di derivazione rousseauiana), condotta con le armi acuminata della «scelta razionale». Si coglie, a questo proposito, il frammentarsi della discussione tra interventi di imprenditori o di tecnici – più concreti, ma talvolta troppo particolaristici – e di sostenitori di utopie partecipazionistiche, secondo un'ottica che potrebbe rammentare il civismo o «patriottismo repubblicano» di elaborazione statunitense, riproposto in «salsa italiana»⁵.

⁴ Cfr. a questo proposito, Friedrich August von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1986 e Michael Oakeshott, *La condotta umana*, Il Mulino, Bologna 1985.

⁵ Cfr., per una prima informazione: Salvador Giner, *Le ragioni del repubblicanesimo*, in «Modernizzazione e sviluppo», Quaderni del Centro Gino Germani, a. 7, n. 3, pp. 7-26, SEAM, Roma 1997.

Un'altra relativa carenza del dibattito, forse influenzata anche dal taglio dei due interventi specialistici di De Rita e Callieri, è rappresentata da una certa superficialità rispetto a una più attenta ricognizione storica del tema generale, sia in termini remoti che recenti. Certo, a questo riguardo, si trova una convergenza tra le tesi dei due relatori, a proposito di una diagnosi a grandi linee condivisibile, per cui, nel secondo dopoguerra e in particolare negli ultimi decenni, si è verificata una sorta di grande sviluppo «di popolo», sia dal punto di vista politico-sociale sia da quello strettamente imprenditoriale, con una forte prevalenza di processi spontanei di adattamento anche creativo e vitale alla sfida della modernità. Tuttavia, ora, questa spontaneità – che ricorda un poco il mito dello «stellone d'Italia» – non è più sufficiente. In effetti, durante gli anni del centrismo, una classe dirigente politica di alta levatura – come spesso avviene dopo e attraverso eventi traumatici di grande portata – era emersa, significativamente rappresentata da De Gasperi, sotto la cui leadership, sia pure in equilibrio precario, si ebbe l'incontro tra un'ispirazione cristiana non ottusamente clericale e gli ultimi bagliori del «meglio» della tradizione liberale (Einaudi). Il tutto temperato e coadiuvato, anche se non sempre senza attriti e conflitti, con un filone tecnocratico di alto livello, che, da lontane radici nittiane, passato indenne e anzi potenziato negli anni Trenta (da decisioni per una volta illuminate di Mussolini stesso, che nei momenti di vera crisi aveva la spregiudicatezza di affidarsi a grandi esperti e non al partito, di cui ben conosceva l'inconsistenza e la vuotaggine), era giunto fino al secondo dopoguerra. Insomma, intendiamo riferirci non solo alla Banca d'Italia dell'epoca di Menichella, ma altresì a uomini che da Beneduce vanno fino a Pasquale Saraceno e alla fondazione della grande siderurgia già negli anni Cinquanta⁶. (Un accenno a tutto ciò, ma meritevole di maggior sviluppo, è presente nella conferenza di Callieri, mentre è trattato forse un po' troppo sommariamente da De Rita nel suo *excursus* sul mero «sviluppo di popolo».)

Nonostante tutte le asprezze sociali del periodo centrista, si può dire che complessivamente l'Italia ebbe allora una classe dirigente sia politica sia imprenditoriale di tutto rispetto.

Viceversa, taluno ha avvertito che i relatori hanno ampiamente sorvolato sulla progressiva crisi di governabilità apertasi con la fine

⁶ Si veda, ad esempio, Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995.

dell'esperimento di centro-sinistra classico, e con la vera e propria tempesta che ha squassato l'Italia durante il lunghissimo Sessantotto, a prescindere da qualsiasi polemica ideologica di breve respiro che voglia connettere o distaccare la tumultuosa vicenda contestativa con i susseguenti «anni di piombo». È indubbio che si formò allora un circolo perverso tra una retorica egualitaria che, almeno in certi settori dell'amministrazione, della società civile, dell'universo produttivo e dell'apparato scolastico, distrusse ogni criterio meritocratico, e un'inarrestabile auto-referenzialità oligarchica nel ceto dei politici di professione, di quelli che vivono interamente «di» politica e mai «per» la politica (pur non vagheggiando ora utopie di leader disinteressatamente dediti a un mal definibile e sfuggente «bene comune»).

Senza considerare attentamente questa crisi, secondo l'autorevole parere di Giuliano Cafagna, tanto per fare un esempio al di sopra di ogni sospetto (ma si potrebbero aggiungere anche i nomi di Nicola Matteucci o Giovanni Sartori), non si intendono neppure i mali accumulatosi poi negli anni Ottanta e sfociati nella ben nota vicenda di Tangentopoli. È nelle tormentate e tormentose vicende che abbracciano almeno un ventennio che si sono affermate forme di selezione alla rovescia, non solo nei partiti, e che ci hanno fatto sfiorare il baratro di quella che per un autorevole studioso americano è una situazione cruciale di alternativa non già tra liberal-democrazia e regime sovietico, ma tra democrazia autentica e cleptocrazia.

Un ultimo cenno critico: talvolta, nel dibattito si è affacciato il problema di una ripresa di valori autenticamente comuni. È un appello nobile e condivisibile, ma esposto a una facile retorica, tutta di tipo vuotamente prescrittivo. Ancor oggi, pur a livello della massima produzione scientifica mondiale, la coordinazione feconda tra, da una parte, le teorie normative della politica o della «società buona» o «libera» o «giusta», o «aperta» ecc. (di forte taglio filosofico, e basterebbe ricordare sommariamente i nomi di Rawls, Nozick, Akermann, Habermas, Taylor, e via dicendo) e, dall'altra, le teorie positive politologiche o sociologiche, è ancora precaria e tutt'altro che ottimale. Il problema dei valori sta nel cuore di questo (difficile) nesso.

In linea di prima approssimazione, si può dire che vi è oggi un largo consenso sul fatto che tali valori – o, come si sarebbe detto una volta in un più limpido e chiaro linguaggio, che gli «ideali» – non

possono né essere la creazione subitanea di super-uomini e di capi carismatico-profetici, né invenzione arbitraria di ciascuno (come in certi esiti degenerativi della commistione tra eredità nietzschiana ed esistenzialismo dell'*entre deux guerres*), né scoperti oggettivamente come se fossero «stati di fatto», o abitatori di un cielo platonico che attende solo di essere giustamente intuito. Sono invece (al di là delle credenze religiose o laiche) il frutto di un lungo e faticoso travaglio ermeneutico, cioè interpretativo e realizzativo insieme, della coscienza di tutti e di ciascuno e non possono, per definizione - come una fede o un amore - essere pianificati, programmati o progettati deliberatamente. Storiografia, sociologia, psicologia, antropologia ecc. possono renderci un po' più edotti sulle loro forme e modalità di nascita, durata, crollo, trasmissione e trasmutazione; non possono, tuttavia, offrirci soluzioni per farli nascere e per garantire la loro fondatezza o legittimità. Se veramente la nostra società, o l'intera civiltà a cui apparteniamo, soffrono oggi di una loro carenza, non vi sono, né vi possono essere, ricette per risolvere, non dico tale problema, ma tale nodo o groviglio dell'esistenza individuale e collettiva. In ogni caso, nessuna comunità umana può in questo caso improvvisare, ma soltanto ritrovare in sé, per vie inopinate, una fiducia e una forza creativa di vita, illuminata dal pensiero e dalla riflessione, che poggi però su profonde basi del passato.

Una condizione elementare per ravvivare la nostra società mi pare comunque quella di valorizzare ciò che è stato specifico della storia italiana: la ricca molteplicità delle nostre esperienze culturali, una riscoperta insomma (con nuove e moderne forme di coordinamento non «piramidale») delle «cento Italie», attraverso una coraggiosa opera di decentramento ben «governato». A questo proposito, mi piace chiudere con la citazione di un recente lavoro di Ernesto Galli della Loggia dedicato a *L'identità italiana* (Bologna 1998):

Riuscire a rendere visibile ciò che è nascosto, riuscire a comporre la sfaccettata molteplice realtà delle molte Italie in un volto solo, che ne salvi le vocazioni così specifiche e gli estri così preziosi, ma che al tempo stesso esprima il fondo unico da cui le une e gli altri provengono, sapendogli dare la necessaria forma moderna: è questa la difficile opera di sintesi che l'identità nazionale italiana è chiamata a rappresentare e a realizzare (p. 164).

